



Le letture della domenica

Le voci di Ravensbrück e gli eroi del silenzio

Peruzzi e Pierini alle pagine 12-13

«Non volevamo morire»: la memoria, l'inferno Salvate qui le voci dell'ultimo lager della Segre

Le testimonianze delle prigioniere di Ravensbrück, tra le tappe della marcia della morte, raccolte nell'archivio della facoltà aretina

Gloria
Peruzzi

Non pensavamo all'avvenire, ma non volevamo neppure morire». È Bianca Paganini Mori che racconta la dolorosa esperienza vissuta nel campo di concentramento di Ravensbrück, novanta chilometri a nord di Berlino, dove arrivavano principalmente donne, deportate politiche o cosiddette «associali», le prostitute, le omosessuali anche donne ebrei, ma non in maggioranza. Era stato anche l'ultimo lager di Liliana Segre: 15 giorni, durante la marcia della morte. «Ricordo - continua Bianca - che si erano rotte le mie scarpe, me ne avevano date una grande, del 39 e una piccola del 35, ma con il tacco. Quando uscimmo sentii urlare 'élection' e vidi un camion con i dottori davanti, allora capii e immediatamente tolsi le scarpe e tirai su il vestito per dimostrare che non ero zoppa e andai avanti. La paura della selezione era in tutta noi, significava non tornare mai più».

Sono voci che riemergono dalla storia, che risuonano dall'Archivio dell'Università aretina, grazie a Silvia Calamai, che in quella facoltà insegna.

Da La Spezia, Bianca arriva a Ravensbrück con la madre e la sorella. È una delle cinque donne italiane, sopravvissute al più grande campo di concentramento femminile della Germania nazista, che Anna Maria Bruzzone, insegnante e ricercatrice torinese interessata a raccogliere testimonianze degli esclusi dalla Storia, intervistate nel 1976.

Memorie raccolte nel libro «Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane» (Einaudi, 1978), scritto insieme a una delle testimoni, Lidia Beccaria Rolli. «Non hai più niente e, nel momento in cui riesci a possedere qualcosa ti senti meno bestia - racconta Lidia - ho provato una gioia enorme il giorno in cui sono venuta in possesso di una matita, cosa me ne facesse nel campo di una matita non so perché a quel tempo non avevo la carta, però avevo qualcosa».

Così come ho provato una gioia enorme a possedere un sacchettino. Un giorno ho trovato uno straccio, un'amica mi ha prestato un ago, un pezzo di filo e mi sono cucita un sacchettino ci ho messo un cucchiaio che avevo trovato, un pezzo di saponete e così cominciano a possedere qualcosa, a sentirsi meno bestie».

Come si è arrivati a subire quella spoliazione, com'è successo che degli esseri umani hanno costretto altri esseri umani a sentirsi come bestie, Lidia lo ricorda bene: «... una delle cose che mi ha toccato da vicino, prima della guerra, è stato l'inizio della persecuzione razziale quando se ti ricordi ci hanno fatto strappare dai libri di scuola tutte le pagine degli ebrei o comunque di incollare insieme le pagine scritte dagli scrittori ebrei. Ci avevano fatto cambiare l'adattante De Agostini perché uno degli autori era ebreo... erano cose che mi avevano disturbata così a livello epidemico, perché io avevo degli amici ebrei». Lidia, insegnante di Mondovi, per tutta la vita racconterà gli orrori del nazismo.

Staffetta partigiana, conosciuta col nome di «maestra Rossana» sarà catturata dai repubblichini nella primavera 1944 e portata a Ravensbrück. Sono quattordici i nastri che Paola Chia-

ma, nipote di Anna Maria Bruzzone, entrata in contatto con la professoressa Silvia Calamai, docente ordinaria di glottologia, linguistica generale e sociolinguistica all'Università di Siena-Campus di Arezzo, ha donato all'Archivio dell'Ateneo oggi custodito nella Biblioteca umanistica del Campus. Con Lidia e Bianca ci sono anche le voci delle bolognesi Lina e Nella Baroncini, e quella della genovese Livia Borsig Rossi.

«Tutto comincia nel 2016 - racconta Calamai - quando, lavorando ad un progetto sull'ex ospedale psichiatrico di Arezzo trovo anche delle registrazioni audio che riguardano le deportazioni italiane nel campo di concentramento tedesco». Dal suo lavoro di ricerca e dalla sua pas-

sione per gli archivi orali comincia, al Campus di Arezzo, la storia del progetto «Voci da Ravensbrück» cui, recentemente, si sono aggiunti studiosi di vari paesi dando alla ricerca una dimensione europea.

Oggi sono trentotto le testimonianze disponibili nella raccolta multilingue digitale «Voices from Ravensbrück - Clarin's Resource Families», coordinata dagli studiosi Silvia Calamai, Arjan van Hessen, Stefania Scagliola, Christoph Draxler, Henk van den Heuvel e realizzata da «Clarin», infrastruttura europea delle risorse linguistiche per le scienze umane e sociali. «Dobbiamo tutelare la memoria sonora - dice Calamai - le testimonianze vocali rendono percepibili i silenzi, l'intensità del

tono, il dolore, l'esitazione. È un'esperienza che non lascia indifferenti e dalle grandi potenzialità anche socio-didattiche».

Dal 6 marzo al Campus di Arezzo è arrivata Yulia Chemysheva, partita dall'Ucraina a causa della guerra. Il suo contributo potrebbe arricchire il progetto di voci slave: «Quando sono arrivata ad Arezzo, ero sotto shock - dice Chemysheva, Visiting Professor di lingue slave orientali - avevo bisogno di un impegno che mi distraesse dal mio incubo. Non immaginavo che lavorare a questa ricerca, comunque dolorosa, avrei aiutato anche me stessa ad affrontare il mio dolore. Non potrei occuparmi di nient'altro se non di questo, mi dà una grande forza e un grande coraggio. Credo che nulla succeda per caso».



In alto e a sinistra due immagini del campo di concentramento di Ravensbrück, sopra Silvia Calamai